

Taccuino di viaggio del nostro inviato nel Vietnam

Il ponte sul fiume Ma

* Gli aggressori hanno già perduto 69 aerei nel vano tentativo di distruggere l'importante struttura - La canzone dei « cacciatori di aeroplani » - Quando i « dao » deporranno il fucile *

Dal nostro inviato

HANOI, maggio
Continuo a sfogliare il mio taccuino di viaggio nell'interno del Vietnam del Nord.

5 MAGGIO. Ho chiesto di visitare una fabbrica, e siccome di fabbriche vere e proprie qui non ce n'è, mi offrono quello che hanno: una cooperativa artigianale. Nel pomeriggio (un tiepido sole già avviato verso il tramonto crea strani effetti di luce, rivelando il vulnere come in una statua, mentre siamo al centro di una sconosciuta pianura) risaliamo in jeep un sentiero lungo un ampio canale pieno di giunchi e di sampans che trasportano piante. A un certo punto, proprio dove un albero nodoso e con torto come un'immagine della sofferenza universale proietta la sua ombra obliqua sulla riva, il sentiero finisce in una serie di buche che nemmeno la jeep (che pure ne ha fatte e viste di tutti i colori) è in grado di superare. Scendiamo, e proseguiamo a piedi.

Davanti a noi, piantate bruscamente in mezzo alla pianura, si ergono colline rocciose. Si odono esplosioni, ma sono di mine. Dai fianchi della collina più prossima al canale rotolano massi giganteschi, una folla di uomini, donne e bambini, si affrettano a frumentare, a ridurre in ciottoli, a colpi di scalpetto martello.

Dietro la collina, cirillata di anfratti e di grotte, un vulnere. E' la cooperativa althi Khai, per la lavorazione della juta. Sotto tetto di foglie, donne e bambini lessano stuvie con telai di legno semplicissimi e certo di modello molto antico. Queste stuvie si espongono in tutto il mondo; nei paesi socialisti, dove evidentemente servono come tappeti di guasto esofico, ad Hong Kong e nel Medio oriente, dove forse ritrovano la naturale destinazione: quella — come dire? — di « lenzuola » per letti di legno. Con la juta, nella cooperativa si fa anche altri prodotti diversi « articoli »: ceste, sacchetti, copricapi, e così via.

L'interesse di questa cooperativa — a parte la sua straordinaria ubicazione, in un ambiente, in un paesaggio pieno d'inquietante e inesprimibile mistero, di cui solo più tardi scoprii la solite e non del tutto irrazionale ragione — consiste nelle persone che la



QUANG BINH (RDV) — Il capitano pilota americano Wilbur N. Glubb, abbattuto con il suo apparecchio dall'esercito della milizia popolare, viene scortato al comando.

compiono: ex venditrici ambulanti, vedove, vecchie senza famiglia, mogli di sottoprefetti e probabilmente (non me lo dicono, ma lo intuisco) donne che fino a qualche anno fa vivevano facendo il mestiere più antico del mondo, o comunque di espeditori. La cooperativa è quindi nata — nel novembre 1964 — per più ragioni di rieducazione sociale che per scopi economici. Qualche tempo dopo l'inizio dell'aggressione aerea americana, la cooperativa fu « evacuata » qui, in un luogo abbastanza sicuro, sotto la protezione di una collina piena di rifugi naturali davvero a prova di bomba. Ciò anche « per rasserenare le mariti e i padri chiamati alle armi ».

Ma il luogo, insieme con molti pregi, aveva un difetto non trascurabile: era un antico cimitero. Ecco infatti le tombe, semplici tombe separate da stele di pietra grigia macchiata di licheni e di muschio. La gente superstiziosa diceva che durante la notte, le ombre degli avi dimoranti vagavano inquiete per la pianura, non potendo trovare riposo in un paese diviso, aggredito, in parte occupato dallo straniero ed afflitto da tanti lutti. C'è voluta molta pazienza, molta forza di persuasione per con-

vincere al trasferimento genetico sensibile alle suggestioni magiche, e inoltre abituata alla vita povera, ma a suo modo facile della plebe cittadina.

E' una donna, Nguyen Thi Nham, presidente della cooperativa e membro del partito da sei giorni, che mi spiega la situazione e mi fornisce tutti questi dettagli. Lei stessa era una piccola commerciante. Certo la vita è dura, in questo vulnere. Non c'è nemmeno l'acqua potabile e bisogna disinfettare i pozzi. Il mercato dista quattro chilometri, e ogni giorno tre donne, a turno, vanno a fare la spesa con un carretto per tutta la comunità, che è composta da 225 persone. Però il valore sociale ed anche economico dell'impresa è altissimo. Gente abituata a vivere alla giornata, e spesso ad oziare, è diventata laboriosissima. Le stuoie e i panieri si trasformano in valuta pregiata, di cui il paese ha un grande bisogno.

I bambini più grandi vanno nelle scuole dei dittori, percorrendo molti chilometri a piedi. I più piccoli, al di sotto dei sette anni, vanno all'asilo del villaggio. Visita l'asilo: bambini e bambine bellissimi, vivaci, allegri, ma — come sempre — poveramente vestiti. Dopo uno scambio di applausi e di complimenti, cantano in coro, diretti da una ragazzina di quattro anni, una canzoncina edificante, che trascrivo con commozione: « Dobbiamo essere diligenti e buoni, educati e rispettosi, obbedire alla maestra, salutare per primi gli adulti, seguire i consigli dello Ho, così la colonna della pace ci porterà tanta felicità ».

Sulla strada del ritorno visitiamo l'ospedale di Thanh Hoa, che gli americani hanno completamente devastato nel corso di furiosi bombardamenti durati due giorni consecutivi. Le fotografie che avevo visto in un numero recente di *« Noi Donne »* non danno un'idea completa e precisa della rastità e gravità dei danni. La colomba della pace non rialza ancora sul Vietnam. Eppure, un'immagine inaspettata e quasi incredibile interrompe d'un tratto la pesante atmosfera di desolazione e di ruoto. Un contadino pesca gamberi nel cratero aperto da una bomba. Sorride, quando lo fotografio. Dopo che la morte è passata, la vita (della pianta, degli animali, dell'uomo) continua, malgrado tutto, tenace, ostinata, accanita. E la giornata si chiude con una nota di singolare ottimismo.

6 MAGGIO. Fra i difensori del ponte di Ham Rong, sul fiume Ma. Dopo molte estazioni, i compagni hanno consentito a permettere di visitare una delle postazioni di artiglieria antiaerea che stringono il ponte in un largo abbraccio protettore, e formano una sbarramento di ferro e di fuoco che ha già respinto più di cento in corsioni. Il ponte sul fiume Ma è forse il più celebre di tutto il Vietnam del Nord. La delegazione del nostro partito, un anno fa, consegnò ai suoi difensori una bandiera, durante una solenne cerimonia notturna, di cui perdura il ricordo. Da allora, molto tempo è passato, altri bombardamenti hanno arato luogo, l'epopea si è arricchita di nuovi episodi, il ponte è sempre intatto, circondato da una fama di immortalità che ha un sapore di leggenda, e tuttavia è fondata su una realtà inaccettabile.

Ham Rong: il drago che cerca di mangiare la perla (o puoi tosto la luna). Il ponte si stende infatti fra colline che possono suggerire questo immagine tipica della Cina e del Sud-est asiatico. Prima ancora dell'intervento americano, il ponte

era già nella storia del Vietnam. Centinaia di vietnamiti erano morti per costruirlo, in condizioni terribilmente dure, sotto i francesi. Cadevano dalle impalcature. La corrente li trascinava via, annegavano. Si racconta che — durante la seconda guerra mondiale — gli ufficiali giapponesi incatenavano i propri soldati, ed anche molti soldati francesi delle truppe collaborazioniste, alle mitragliatrici e ai cannoni che difendevano il ponte contro le incursioni dei B-26 americani. Due soldati suonano il flauto di canna. Altri cantano la canzone dei « cacciatori di aeroplani », che dice: « Lottiamo affinché il nostro cielo sia limpido e pulito, e la colomba della pace prenda il posto degli aerei nemici ». Sul libro degli ospiti (che n'è uno in ogni scuola), cooperativa agricola, ristorante, locanda, reparto militare) scrivo così: « Che la gola del drago divori chiunque oserà attaccare il glorioso ponte sul fiume Ma e i suoi eroici difensori ».

E' ora di andare, i compagni sono impazienti, non vogliono

rimanere della nascita del presidente Ho Chi Min. Era costato 32 mesi di lavoro e per la prima volta non erano stati ingegneri stranieri a disegnare il progetto e a dirigere i lavori, ma ingegneri vietnamiti.

Alla 6 del mattino, arriviamo fra i difensori. Sono tutte reclute giovanissime, ragazzi di 17 e 18 anni, che forse non hanno ancora affrontato la prova del fuoco. Il commissario politico mi parla delle battaglie sostenute nei mesi scorsi (69 aerei abbattuti, sei piloti catturati vivi). Gli americani hanno impiegato tutte le tattiche: bombardamenti a tappeto, a grandi altezze, attacchi a volo radente, sono arrivati risalendo il fiume, sono sbucati da dietro i monti. Sono piovati in picchiata, arrivando dal sud, dal nord, dall'est, dall'ovest, il ponte è immortale.

Per occupare il tempo, i soldati studiano, compiono qua-dri murali, disegnano, piantano alberi, coltivano legumi e allevano animali da cortile e pesci da acquario, dentro barattoli di vetro « affinché la vita sia allegra e felice ». E' aspettato l'allarme.

Due soldati suonano il flauto di canna. Altri cantano la canzone dei « cacciatori di aeroplani », che dice: « Lottiamo affinché il nostro cielo sia limpido e pulito, e la colomba della pace prenda il posto degli aerei nemici ». Sul libro degli ospiti (che n'è uno in ogni scuola), cooperativa agricola, ristorante, locanda, reparto militare) scrivo così: « Che la gola del drago divori chiunque oserà attaccare il glorioso ponte sul fiume Ma e i suoi eroici difensori ».

E' ora di andare, i compagni sono impazienti, non vogliono

* farmi rischiare troppo ». Visitiamo la vicina centrale elettrica. Bombardata 76 volte, colpita duramente due volte, continua tuttavia a funzionare regolarmente. L'edificio è sconsigliato, alcune strutture di cemento armato sono confuse e sbilenco, ma tutto marcia a dovere. E, per la prima volta dopo una settimana, rivedo lampadine elettriche accese.

Improvvisamente mi annuncio che è stato dato l'allarme. Nessuno interrompe il lavoro, nessuno va nei rifugi, che pure esistono, all'esterno e all'interno, e sono molto solidi, in cemento e mattoni. Ma tutti si preoccupano per me, e mi invitano con cortesia, ma con fermezza, a tornare con cortesia, ma con fermezza, a tornare con cortesia, ma con fermezza.

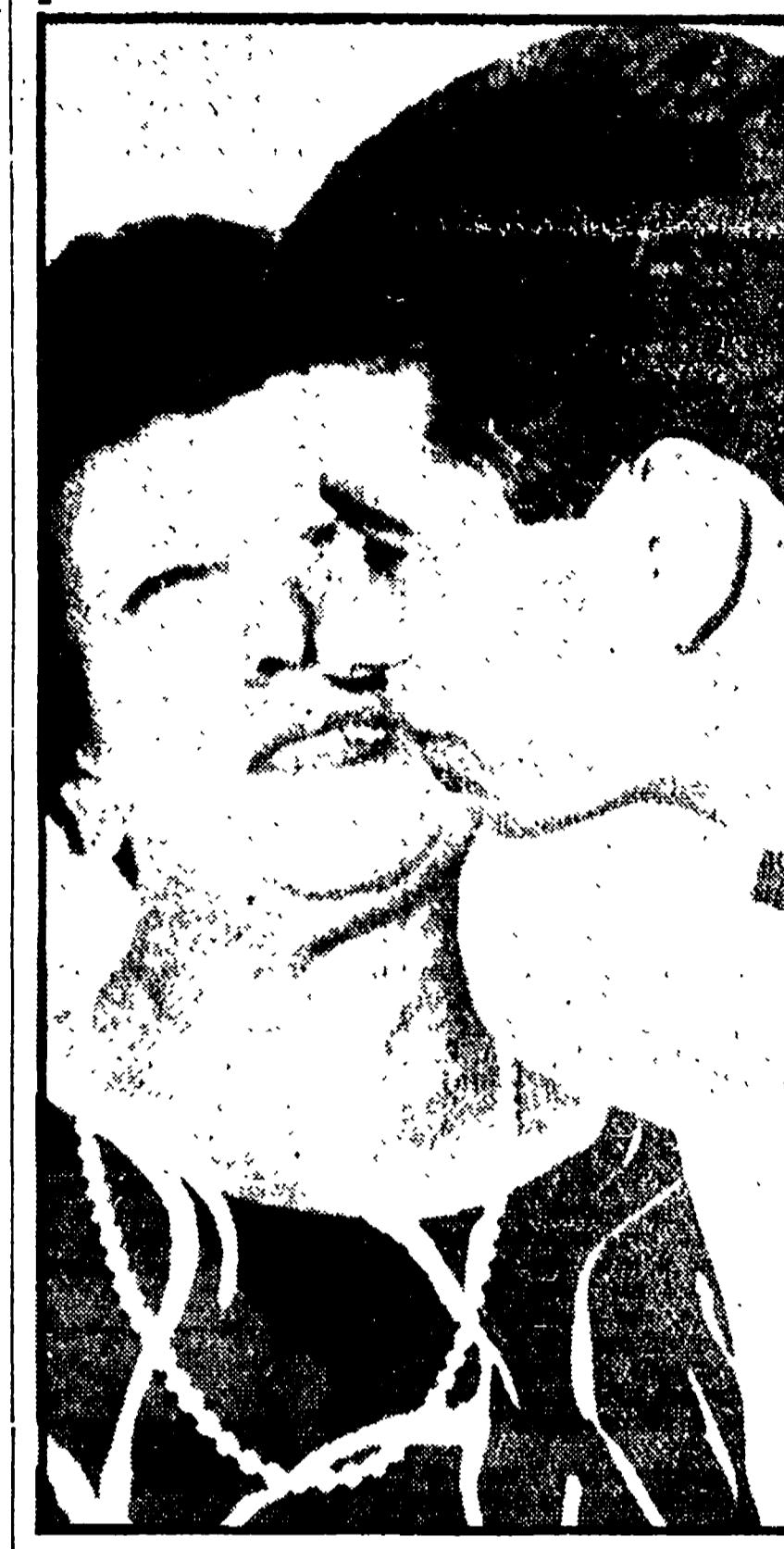
Il viaggio è finito. Alle sette di sera, col buio, si torna ad Hanoi. Cinque ore di strada.

Durante una sosta accanto a un convoglio militare, i soldati ci circondano, si informano,

vogliono sapere chi sono, se

Un giornalista italiano? ». Un soldato si fa avanti, chiede la parola. E' un soldato giovanissimo, forse uno di quelli che hanno tracciato la data di nascita per farsi armeggiare (molto lo fanno). Dice: « Io sono della minoranza tuo, della regione autonoma del nord-ovest. Noi da abbiamo fatto un giuramento: quando il fiume nero diventerà così sottile come una bacchetta, quando il danno farà il suo coro sulla cima degli alberi, solo allora il popolo tuo deporrà il fucile con cui difende la tua terra. Ditevi, vi prego, agli italiani ».

Arminio Savioli



Felice Gimondi con la madre.

Ossa, muscoli e una gelida rabbia

Un ragazzo riflessivo, taciturno, metodico che conosce a fondo i suoi limiti come i suoi doveri — Quando la bicicletta diventa un mezzo per vivere con onesto decoro — L'infaticabile « antenato » carrettiere — La sfida con Jacques Anquetil

Il tempo dirà chi è Felice Gimondi. Nato a Sedrina in Val Brembana, la terra dei bergamaschi, viene attualmente considerato il futuro « campionissimo » del pedale. Forse è troppo presto per una previsione tanto impegnativa e così difficile da avverarsi. Quando per il ciclista Gimondi sarà giunto il minuto dei conti, il superlativo potrebbe non adattarsi affatto alla sua personalità come ai suoiimenti. Nessuna sorpresa giacché questa esaltazione pittoresca, per non dire fanciullesca, in Italia venne meritata solo da Costante Girardengo la bandiera tricolore degli anni venti e dallo sfornato Fausto Coppi che arrivò nella hall degli Immortali almeno un quarto di secolo dopo.

Per il momento Felice Gimondi, un tipo apparentemente smiro sebbene tutto ossa, muscoli e durezza, un giovane parco di parole dal volto serio e secco, è un corridore assai promettente. Tieni il suo zelo atletico davanti agli occhi, o meglio dovrebbe dimostrare alla maestra, salutare per primi gli adulti, seguire i consigli dello Ho, così la colonna della pace ci porterà tanta felicità ».

Sulla strada del ritorno visitiamo l'ospedale di Thanh Hoa, che gli americani hanno completamente devastato nel corso di furiosi bombardamenti durati due giorni consecutivi. Le fotografie che avevo visto in un numero recente di *« Noi Donne »* non danno un'idea completa e precisa della rastità e gravità dei danni. La colomba della pace non rialza ancora sul Vietnam. Eppure, un'immagine inaspettata e quasi incredibile interrompe d'un tratto la pesante atmosfera di desolazione e di ruoto. Un contadino pesca gamberi nel cratero aperto da una bomba. Sorride, quando lo fotografio. Dopo che la morte è passata, la vita (della pianta, degli animali, dell'uomo) continua, malgrado tutto, tenace, ostinata, accanita. E la giornata si chiude con una nota di singolare ottimismo.

6 MAGGIO. Fra i difensori del ponte di Ham Rong, sul fiume Ma. Dopo molte estazioni, i compagni hanno consentito a permettere di visitare una delle postazioni di artiglieria antiaerea che stringono il ponte in un largo abbraccio protettore, e formano una sbarramento di ferro e di fuoco che ha già respinto più di cento in corsioni. Il ponte sul fiume Ma è forse il più celebre di tutto il Vietnam del Nord. La delegazione del nostro partito, un anno fa, consegnò ai suoi difensori una bandiera, durante una solenne cerimonia notturna, di cui perdura il ricordo. Da allora, molto tempo è passato, altri bombardamenti hanno arato luogo, l'epopea si è arricchita di nuovi episodi, il ponte è sempre intatto, circondato da una fama di immortalità che ha un sapore di leggenda, e tuttavia è fondata su una realtà inaccettabile.

Ham Rong: il drago che cerca di mangiare la perla (o puoi tosto la luna). Il ponte si stende infatti fra colline che possono suggerire questo immagine tipica della Cina e del Sud-est asiatico. Prima ancora dell'intervento americano, il ponte

era già nella storia del Vietnam. Centinaia di vietnamiti erano morti per costruirlo, in condizioni terribilmente dure, sotto i francesi. Cadevano dalle impalcature. La corrente li trascinava via, annegavano. Si racconta che — durante la seconda guerra mondiale — gli ufficiali giapponesi incatenavano i propri soldati, ed anche molti soldati francesi delle truppe collaborazioniste, alle mitragliatrici e ai cannoni che difendevano il ponte contro le incursioni dei B-26 americani.

Due soldati suonano il flauto di canna. Altri cantano la canzone dei « cacciatori di aeroplani », che dice: « Lottiamo affinché il nostro cielo sia limpido e pulito, e la colomba della pace prenda il posto degli aerei nemici ». Sul libro degli ospiti (che n'è uno in ogni scuola), cooperativa agricola, ristorante, locanda, reparto militare) scrivo così: « Che la gola del drago divori chiunque oserà attaccare il glorioso ponte sul fiume Ma e i suoi eroici difensori ».

E' ora di andare, i compagni sono impazienti, non vogliono

degli italiani, uomini e donne. Angela Gimondi porta il segno delle sue fatiche sul volto bonario, dolce, affettuoso. Quando parla del figlio corridore questa madre paziente e laboriosa, tenace e rassegnata, non può fare a meno di dire con sommerso orgoglio: « Felice ha ereditato le mie gambe... ». Allude, si capisce, ai suoi robusti arti di infaticabile pedalatore da mille.

I ricchi sono pochi, i miseri infiniti e quindi diventa un paradosso pretendere pura gloria per una persona che praticano certi sporti troppo simili ad un mestiere. Il ciclismo è uno di questi. Chi pedala ha bisogno di calore. Deve mangiare anche carne e non solo polenta. Coloro che soffrono in sella, lo fanno perché devono assolutamente lavorare per vivere. La bicicletta è un lavoro per ragazzi poveri, o almeno per coloro che desiderano collaborare con i genitori per far bollire, ogni giorno, la pentola sul fuoco. Il ciclismo rappresenta per i lombardi in particolare e per gli italiani diventano miti e le loro vicende una leggenda. Come quella volta, Felice continua a vivere in solitudine. Fa parte, ormai, del suo stile di correre. Preferisce imparare il mestiere agli altri malgrado venisse da un solo corridore, dagli intenditori, un discreto velocista specialmente dopo una lunga e spassosa corsa. Non vuol riconoscere delusioni inutili questo ragazzo riflessivo, taciturno, metodico, che conosce a fondo i suoi limiti come i suoi doveri. Nel 1963, trionfò all'Espace sportivo d'Europa, gli dedicò per la seconda volta tutta la sua prima pagina. Il titolo era questo: « ...Gimondi come Coppi! ». E Felice, con il giornale davanti agli occhi fermi e limpidi, con un fugace sorriso mormorò quasi a se stesso: « ...Io, come Coppi?... Magari! ». Non una parola di più. Ora è scattato il 49. Giro d'Italia. Sono 3976 chilometri divisi in 22 tappe lungo un percorso storico e turistico scelto con criteri del tutto commerciali. Da Montecarlo a Trieste, Felice Gimondi dovrà battersi, soprattutto, con Anquetil. La folla lo chiede.

Ha imitato Octave Lapize

La bicicletta che permette la prima vittoria a Felice Gimondi costò brontolamenti e 20 mila lire al padre. Ogni, quel velocipede farebbe la fortuna di un museo storico sportivo dove gli uomini diventano miti e le loro vicende una leggenda. Come quella volta, Felice continua a vivere in solitudine. Fa parte, ormai, del suo stile di correre. Preferisce imparare il mestiere agli altri malgrado venisse da un solo corridore, dagli intenditori, un discreto velocista specialmente dopo una lunga e spassosa corsa. Non vuol riconoscere delusioni inutili questo ragazzo riflessivo, taciturno, metodico, che conosce a fondo i suoi limiti come i suoi doveri. Nel 1963, trionfò all'Espace sportivo d'Europa, gli dedicò per la seconda volta tutta la sua prima pagina. Il titolo era questo: « ...Gimondi come Coppi! ». E Felice, con il giornale davanti agli occhi fermi e limpidi, con un fugace sorriso mormorò quasi a se stesso: « ...Io, come Coppi?... Magari! ». Non una parola di più. Ora è scattato il 49. Giro d'Italia. Sono 3976 chilometri divisi in 22 tappe lungo un percorso storico e turistico scelto con criteri del tutto commerciali. Da Montecarlo a Trieste, Felice Gimondi dovrà battersi, soprattutto, con Anquetil. La folla lo chiede.

La strada anomala

Lo scorso anno Jacques Anquetil non prese parte al Tour de France, però seguì con estrema attenzione Gimondi. In particolare quel pomeriggio durante la scalata a cronometro del Mont Revard. Fu uno spettacolo drammatico, per 150 mila spettatori. Raymond Poulidor, il campione di casa, si batte ferocemente per meritarsi il « suo primo » tour e che avrebbe tappata la bocca sarcastica del suo eterno nemico, Anquetil. Appena fuori da Alix les Bains, Gimondi, che inseguiva il francese, accusò la rotura della moltiplica dei « 48 denti ». Gli rimase quella maledizione di « 53 denti ». Fermarsi o continuare a battersi? Felice non fece un gesto, né una smorfia. Si affacciò, subito dopo la Parigi-Bruzelles. Solo Octave Lapize,

Giuseppe Signori

</div